Sette passi fuori dal buio

Poul Nyrup Rasmussen

Segue dalla Prima

Ci sono stati anche altri cambiamenti. Adesso più o meno tutti concordano sulla necessità di una migliore regolamentazione del mercato finanziario internazionale. Diciotto mesi fa, quando il partito socialista europeo ha cominciato a parlare di riforma del mercato finanziario, c'era chi ci chiedeva come osassimo mettere in discussione il mercato. Oggi dimostra un grande coraggio chi continua ad affermare che è meglio lasciar fare tutto al mercato. Se abbiamo imparato una lezione è stata proprio che il mercato da solo non può governare le nostre vite. Abbiamo bisogno come mai prima di un patto socialdemocratico tra mercato e regole di giustizia sociale.

La crisi finanziaria in corso è il risultato di un indebitamento eccessivo e rischioso e di conflitti di interesse che sono stati aggravati dalla mancanza di trasparenza dei nostri mercati finanziari. I governi oggi si concentrano sulle manovre di salvataggio, nazionalizzando le banche sull'orlo del collasso e cercando di prevenire il tracollo finanziario, ma non per questo dobbiamo perdere di vista la necessità di una migliore regolamentazione.

In un mondo ideale agiremmo tutti insieme per regolare di comune accordo i mercati finanziari internazionali. Ma non possiamo permetterci di aspettare. L'Unione europea, la più grande economia mondiale, può fare da apripista, lavorando in stretta collaborazione con gli Stati Uniti ed altri paesi per muoversi in una direzione comune. Ecco perché già da più di un anno il partito socialista europeo ha avviato un dibattito con i democratici statunitensi sul mercato, e a giugno ha creato una rete per la riforma del mercato finanziario con i democratici statunitensi e giapponesi.

Quale potrebbe essere la direzione comune? Su quali pilastri possiamo costruire un ponte per migliorare la regolamentazione finanziaria?

Proponiamo sette pilastri:

1) una legislazione universale che copra tutti gli attori finanziari: molte banche di investimento e tutti gli *hedge funds* e i fondi di *private equity* non sono tenuti a rispettare le regole di trasparenza che si applicano al resto del mercato. Dato che due terzi del nuovo debito sono imputabili proprio a loro, è evidente che c'è bisogno di una migliore regolamentazione per evitare nuove crisi. Anche la vigilanza sui mercati finanziari deve essere rafforzata;

2) trasparenza e maggiori informazioni sull'ammontare del debito, sui fondi e sulle loro fonti, identificazione di grandi azionisti, *executive pay* e *bonus* per tutti i prodotti di investimento, compresi i fondi di *private equity* e gli *hedge funds*;

3) requisiti patrimoniali obbligatori per tutti gli attori finanziari, come quelli che già si applicano a banche e compagnie assicurative. Questo significa che per ridurre il rischio e l'indebitamento tutti gli attori finanziari devono avere e mantenere un determinato capitale;

4) regole per evitare prestiti eccessivi e fare in modo che le aziende in salute non sborsino troppo capitale agli azionisti o paghino gli interessi del debito;

5) limitazioni sugli stipendi e meccanismi per assicurare che i guadagni riflettano tanto le perdite quanto i profitti;

6) nuove regole per prevenire il conflitto di interessi;

7) proteggere gli interessi dei lavoratori assicurandosi che i dipendenti siano informati e chiamati in causa durante tutte le acquisizioni e obbligando i fondi pensionistici a informare i dipendenti su come sono investite le loro pensioni.

Alcune di queste proposte sono contenute nel mio rapporto che è stato recentemente adottato dal parlamento europeo. Il rapporto è frutto di un compromesso tra socialisti, conservatori e liberali e non contiene tutto ciò che avremmo voluto. Noi socialisti avevamo proposto la creazione di un'agenzia pubblica europea di *rating* per fornire consigli imparziali sulla bontà dei crediti, un sistema di registrazione e autorizzazione per chi gestisce fondi di *private equity* e *hedge funds*, la creazione di un ente di supervisione finanziario europeo.

Queste tre proposte sono state bocciate dai conservatori e dai liberali. Continueremo a lottare per questi e per altri cambiamenti necessari, ma prima dobbiamo convincere la commissione europea ad agire sulla base di queste modeste proposte.

Oltre alla riforma del mercato finanziario abbiamo bisogno di un piano di investimento in tutt'Europa per combattere il rischio della recessione. Ogni giorno le previsioni di crescita sono riviste al ribasso e aumenta il rischio di perdita di posti di lavoro. Abbiamo bisogno di investire in una crescita intelligente e verde, con nuovi posti di lavoro per le energie rinnovabili, l'efficienza energetica, nuove infrastrutture di trasporto pubblico.

Oggi è il momento del salvataggio. Le iniziative per contrastare una recessione dovranno seguire a ruota, così come una riforma del mercato finanziario.

Poul Nyrup Rasmussen
è presidente del Partito socialista europeo e autore del rapporto sulla riforma del mercato finanziario adottato di recente dal Parlamento europeo
Traduzione di Sara Bani

NAPOLI Incendiato il campo rom di Ponticelli

AGENTI della Polizia Scientifica durante i rilievi nel campo rom distrutto dalle fiamme, in via Argine, nel quartiere di Ponticelli a Napoli. Secondo le indagini, l'incendio avrebbe origine dolosa. Mesi fa, un altro campo rom fu incendiato, in una rivolta popolare guidata da parenti di camorristi

DIRITTI NEGATI

Luigi Cancrini

I bambini e lo sport L'importante è giocare

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini,
che differenza c'è fra gioco e sport? Lo sport professionistico è uno spettacolo affascinante e ha preso meritevolmente il posto di tanti altri spettacoli ma ha poco a che fare, mi sembra, con il divertimento di chi lo pratica per cui è soprattutto lavoro. Facendo sport, mi chiedo spesso, i bambini giocano? Il dubbio mi è venuto vedendo il modo in cui, piccolissimi, vengono spinti a vincere, allevati e selezionati per vincere. Chi vuole vincere, penso io, ha difficoltà a giocare, a prendere quello che fa "come se fosse un gioco".

Ornella Pace

Quello che lei propone nella sua lettera è un disorientamento abbastanza diffuso. Come lei sicuramente sa, la diffusione di una pratica sempre più agonistica nelle scuole di calcio per bambini ha spinto di recente la federazione inglese a proibire una pubblicazione dei risultati che fomentava la voglia di vincere a tutti costi di troppi bambini. Discutibile e discussa, questa decisione è utile, mi pare, per dire che la sua è una preoccupazione fondata. Che io, in gran parte, condivido.

C'è una scuola di calcio a Roma, la scuola federale del CONI, in cui il tentativo di andare controcorrente prendendo sul serio queste preoccupazioni, riproposte ogni giorno dal suo direttore, dott. Ottavio Buonincontro, viene portato avanti da anni. L'accento dei formatori è posto lì fin dall'inizio sul valore ludico di un'esperienza che si fa insieme. Senza pensare più di tanto a chi vince perché lo scopo della pratica sportiva non è quello di sconfiggere un avversario/nemico ma quello di misurarsi con lui giocando. Immaginando sempre, com'è naturale, che qualcuno dei ragazzi che giocano oggi possa un domani diventare così bravo da poter continuare ad un altro livello. Senza che questo, tuttavia, sia lo scopo dell'essere lì.

Sta proprio qui, in effetti, il discrimine fra una pratica sportiva centrata sull'idea della selezione, alla ricerca dei più forti, e una situazione ludica in cui quello che si cerca è un buon rapporto con se stessi e con il proprio corpo, una disciplina armonica del proprio muoversi nello spazio e nel tempo, in rapporto o meno con altri che hanno uno scopo simile. La gran parte di quelli che fanno jogging, per stare a un esempio vicino e sotto gli occhi di tutti, non pensano a "vincere" la maratona di New York, pensano semmai di esserci, una volta nella vita, per vivere un'esperienza straordinaria, da raccontarsi e da raccontare. L'attività sportiva è, in questa ottica, attività rivolta soprattutto al tentativo di realizzare delle potenzialità che sono dentro di noi: aiutandoci ad essere (e a rappresentarci) migliori. In modo analogo, credo, ci si può allenare a lungo per scrivere delle poesie, per giocare a golf, a bridge, per suonare uno strumento, per mettere su un complesso musicale, per mettersi in grado di leggere una partitura o di ballare bene. Senza pretesa di raggiungere dei risultati misurabili e competitivi. Per il piacere, voglio dire, di farlo.

Conosco, ovviamente, l'obiezione che verrà fatta a questo discorso. Questo tipo di cultura, mi si dirà, non è particolarmente diffusa in un tempo come quello in cui viviamo. Emergere, essere migliori (più forti, più competitivi, più belli, più ricchi, più furbi, più intelligenti degli altri) è percepito e raccontato troppo spesso e troppo largamente come un bisogno naturale dell'essere umano nell'era in cui vincere, in tutti i campi, sembra fondamentale e necessario. Immersi in un'attività sportiva, anche i bambini respirano spesso questo tipo di aria, sentono sul collo il fiato dei genitori e, a volte, degli allenatori, che vogliono vederli vincenti, più bravi degli altri. Lo dimostrano, in modo insieme ridicolo e drammatico, le madri che si arrabbiano con gli allenatori che tengono i figli in panchina, i padri che se la prendono con i padri degli avversari e con l'arbitro, i cattivi maestri che insegnano i trucchi del mestiere (fra cui l'uso degli steroidi per aumentare la massa e la forza muscolare) ai loro allievi. Un mondo costruendo, finto e pericoloso, che si muove in consonanza apparentemente perfetta con quella parte della società per cui la vita è una gara in cui sopravvive il più forte: portando avanti la selezione naturale di Darwin.

Se tutto questo è vero, cara Ornella, quello di cui bisogna tener conto, tuttavia, è che vi sono altri modi di sentire, di vivere e di praticare lo sport. L'esempio della scuola calcio del CONI non è l'unico e tanti sono, per fortuna loro e dei loro figli, i genitori che accompagnano i figli a fare sport pensando che questo è soprattutto un modo di farli divertire ora che i bambini non possono più giocare liberamente per strada. Così come molte (moltissime e mai troppe) sono le persone che fanno sport o musica, pittura o jogging per il piacere di farlo. Per stare bene con se stessi e con il proprio corpo. Anche se quelli che arrivano, sulla carta stampata e sugli schermi televisivi, sono solo quelli che emergono per caso o per volontà tenace di vittoria.

C'è una differenza sempre più grande fra il mondo che ci circonda, un mondo che pullula di persone intelligenti e misurate, capaci di godersi le cose belle della vita e il mondo che ci viene presentato ogni giorno dai media.

C'era una volta un immaginario personale, ogni persona ne aveva uno, l'incubo del Truman Show in cui viviamo oggi, all'inizio del terzo millennio, è questo immaginario obbligato e fasullo che ci viene imposto ogni giorno e che piega a sé, ai suoi ritmi e ai suoi valori, tutti quelli che non sono abbastanza forti per vivere liberamente la propria vita. Immergersi nelle attività sportive di un bambino lasciandosi travolgere dal sogno di farne un campione, una occasione o uno strumento di rivalsa per sé e per le proprie sconfitte è, da questo punto di vista, un modo di mettere in piazza la disarmonia di una persona debole e, stavolta sì, perdente. In coincidenza o in consonanza, paradossale, con le regole proprie del mondo dei VIP: persone che sempre più si allontanano, come i cortigiani di Versailles con il loro Re Sole, dalla vita reale di noi tutti. Oggi come allora, credo, stare bene in un mondo di quel tipo è un modo di vivere una forma di alienazione. Sognare di entrarci scimmiottandolo è un modo, sofferto, di rovinarsi la vita.

I cattolici Pd, il Papa e Obama

Stefano Ceccanti

Il convegno di Assisi dei Popolari, già commentato ieri su questo giornale da Rosy Bindi, si è svolto a un mese dalle parole di Benedetto XVI nell'omelia di Cagliari dello scorso 7 settembre che hanno sollevato interrogativi all'intero Pd, senza delimitazioni di provenienza. Molti si sono soffermati soprattutto sull'esortazione ad una «nuova generazione di laici cristiani impegnati» in politica e ne hanno dedotto delle riflessioni sugli strumenti partitici quasi che vi fosse nel papa una preoccupazione direttamente politica. Anche una delle riflessioni più profonde, quella di Aldo Schiavone (*Repubblica* dell'8 settembre), per la gran parte condivisibile, ha finito per sopravvalutare quel richiamo rispetto all'indicazione più importante, quella del metodo e delle finalità per tale nuova generazione, «cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile». È logico che la Chiesa nella sua preoccupazione educativa cerchi di formare questa nuova generazione e peraltro quelle parole vanno necessariamente collegate al discorso tenuto ai giovani in quella stessa giornata, in cui li ha invitati ad evitare «i nuovi idoli», ovvero «il guadagno e il successo» col rischio che si sia «portati a dar valore solo a chi - come si suol dire - "ha fatto fortuna" ed ha una sua "notorietà", non certo a chi con la vita deve faticosamente combattere ogni giorno». Questo insieme di indicazioni non contraddice la segnalazione di Schiavone secondo cui per questo tipo di sfide, nell'intento di andare controcorrente, occorra disporsi a grandi convergenze e non a divisioni, che teme di cogliere nel richiamo ai soli "laici cattolici". Quel richiamo è fatto per mobilitare le risorse proprie della Chiesa, ma al servizio del bene comune, individuato in molto riassuntivo nell'urgenza dello "sviluppo sostenibile" e su un terreno di competenza e rigore morale che è di per sé un terreno di incontro. Non è un invito alla difesa di interessi confessionali o alla mobilitazione di una parte contro un'altra, è nello stesso segno di Schiavone, quando egli parla di spostamento «dal conflitto economico alla condivisione etica». Sono accenti che si riferiscono ad un impegno educativo di lungo periodo, che vanno anche al di là dei confini nazionali, in cui la politica è in larga parte bloccata. Non è un caso, giacché la Chiesa cattolica è per l'appunto la realtà più globalizzata, più diffusa molecolarmente, e quindi dalla diocesi di Roma il papa è naturalmente chiamato a porsi un orizzonte di questo tipo. Preoccupazioni analoghe le vediamo nella competizione presidenziale americana giacché anch'essa tende a sviluppare domande e risposte globalizzate, stanti le responsabilità oggettive di quel Paese sul piano internazionale, per certi versi in questa fase, anche di crisi, complementari a quelle della Chiesa cattolica: da una parte la netta supremazia militare, dall'altra un primato di autorevolezza morale. Obama rappresenta in quel contesto una nuova generazione e alla base della sua proposta c'è una profonda valenza pubblica della fede religiosa, pur nella cornice della separazione tra ordine politico e ordine religioso. La separazione riguarda il rapporto tra le Chiese e lo Stato, ma non certo quello tra lo Stato e la società né taglia in due la vita personale. Nel dibattito italiano ed europeo si fa fatica a comprendere questa distinzione, tant'è che spesso si consumano delle incomprensioni radicali. Si scambia l'alimentazione da parte delle istanze religiose, che è preziosa ai fini di un perseguimento in forme competenti ed aggiornate del bene comune, con un attentato all'autonomia della politica, come se essa, abbandonando le proprie presunzioni di autoreferenzialità, fosse fatalmente destinata ad essere colonizzata, subordinata. Ne abbiamo avuta qualche eco minoritaria anche dalla visita del papa in Francia. Il senso positivo degli interventi in Francia è stato ben colto soprattutto da un secondo intervento di Schiavone (*Repubblica* del 15 settembre), senza che ciò significhi rinunciare a discutere alcune delle risposte specifiche proposte dal papa, per perseguire insieme senza dogmatismi «un'uscita responsabile ed eticamente forte dell'uomo dalla sua minorità di natura». La politica deve dare risposte che non possono essere autarchiche, autoconsistenti: è il tema del nuovo senso del dovere che deve accompagnare la tutela dei diritti e che sta dietro al richiamo sullo "sviluppo sostenibile", giacché quest'ultimo non può farsi valere in una visione prometeica dei diritti, svincolata dalle responsabilità, dai doveri.

Proprio nelle stesse settimane della visita del papa un intellettuale cattolico francese di centrosinistra, Jacques Julliard, ripubblicava un volume, «*Le choix de Pascal*», su questi temi, invitando i socialisti, per rinnovarsi davvero, a scegliere Pascal contro Rousseau, a considerare il male radicale come una componente ineliminabile per l'azione politica e a trarne le conseguenze in una visione esigente e non messianica della politica. Anche il Partito Democratico che stiamo costruendo rappresenta nella sua parzialità uno dei luoghi in cui la nuova generazione di politici di cui abbiamo bisogno possono costruire insieme le risposte, a partire dalla loro formazione pregressa e dalle loro appartenenze ulteriori, comprese quelle di matrice religiosa che nel nostro Paese hanno un radicamento del tutto particolare. Per questo è interessante non solo il contributo che è già venuto da Assisi, ma anche e soprattutto come esso si intersecherà con il resto delle riflessioni dell'intero Pd, sperando che si affermino sempre di più sedi "miste" rispetto alle provenienze di partenza. Il Pd sarà veramente costruito quando la gran parte delle sue classi dirigenti sarà, o comunque si sentirà, di appartenere ad esso come il proprio primo partito, non come prolungamento di esperienze precedenti.

Direttore Responsabile
Concita De Gregorio

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Giovanni Maria Bellu
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta

Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente e
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Giandomenico Celata
Antonio Saracino

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dell'agosto 2006 l'Unità e il giornale del Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Sarprint Srl, Z.I. Tossilo** 08015 Macomer (Nu) tel. 0785 743042 fax 0785 743219
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 13 ottobre è stata di 114.998 copie